

La Cappadocia di Gaudí

di Juan Goytisolo



Madhat Kakei

Il viaggiatore barcellonese che, sul tragitto da Nevşehir a Ürgüp, svolti a sinistra verso la valle di Avçılar, in direzione delle celebri chiese rupestri di Göreme e di Zelve, penetra in un paesaggio in cui il prodigioso e l'insolito non riescono a cancellare un'impressione diffusa e tenace di familiarità. Passata Uchisar, mentre la strada discende e serpeggia il pendio, il panorama sorprendente che il suo sguardo abbraccia rievoca al suo animo immagini note. La modulazione, la struttura dello spazio vulcanico sembrano essere il frutto sottile del genio di un paesaggista. Dopo dirupi e strati scolpiti – bianca onda sinusoidale – masse corporee dai volumi contudenti e opachi, dirupi assolati da paesaggio lunare, la valle in cui egli atterra gli pone dinanzi, brutalmente, un'audace composizione verticale, concatenazione di elementi di una plasticità mirabile, onirica: torri cilindriche dalla vetta curvilinea e scagliosa, guglie con pennacchi di frecce o sormontate da cono, ceri eretti dal cristallizzarsi di rocce eruttive, colonne dal copricapo fungiforme, giardiniere e cornicioni massicci a sbalzo. Intimidito dalle dimensioni della foresta, il visitatore riconosce a poco a poco le trottole immobili, i camini rustici e giganteschi, i megaliti in bizzarro equilibrio, gli archi naturali, le colonne ramificate o mozzate.

I diversi elementi si compongono come la spina dorsale, l'ossatura e la muscolatura di esseri organici, e l'osservatore assiste a un'apoteosi della finzione o dell'illusione naturalistica: la deformazione dei volumi, la compensazione degli scorci, l'arborescenza delle strutture, lo immergono in un universo di pura apparenza, incantato, irreal. Divenuto leggero, sonnambulo proiettato nel ricordo di altri tempi, di altri spazi, egli cercherà istintivamente nell'estraneità e nel rigore dello scenario le armature paraboliche, le volte dalle stalattiti moresche, le forme lobulate o labiate, i fogliami, gli intrecci,

i motivi floreali geometrici, le valve, i petali. Le rocce incappucciate come una sfilata di penitenti pietrificati non saranno forse lanterne, campanili, camini d'areazione incrostati di *azulejos*, di ceramiche, di *trencadís*?

Impercettibilmente, la distanza tra la Cappadocia e Barcellona si annulla: lo spazio meraviglioso nel quale si muove lo conduce, senza indugio, alla creazione aurorale di Gaudí.

Il mio primo viaggio in Cappadocia risale al 1980, qualche settimana dopo il *golpe* militare che mise fine all'agonizzante democrazia turca. Il giorno successivo al mio arrivo a Ürgüp, le autorità procedevano al censimento della popolazione ed era stato intimato a quaranta milioni di cittadini di restare a casa: solo gli agenti del censimento e le forze dell'ordine avevano il diritto di circolare. Quando tentai di uscire dall'albergo, ebbi la sgradevole sorpresa di trovarmi di fronte una sentinella armata di baionetta. Trovandomi consegnato con una cinquantina di tedeschi, con i quali evitavo accuratamente ogni contatto, decisi di non rassegnarmi alla loro sorte e di tentare l'avventura: mi precipitai in strada, l'attraversai ignorando le intimazioni dell'*askari* e feci irruzione nel vicino commissariato di polizia. Rivendicai rumorosamente la mia libertà naturale, mi appellai al diritto inalienabile del turista di spostarsi e di curiosare. La mia collera dovette risultare convincente, perché l'agente di servizio mi accordò a malincuore l'usufrutto precario di un territorio assolutamente disabitato. Per molte ore, senza altra compagnia se non quella di un amico che aveva ricevuto un'autorizzazione analoga alla mia, percorsi a piedi decine di chilometri, attraversando un paesaggio eruttivo e desolato dove non incontrai altri esseri viventi che insetti, piccoli uccelli, lucertole e alcuni cani appartenenti a un eremita di cui parlai più avanti. In silenzio e in un vuoto pneumatico, la Cappadocia di pietra

vulcanica scolpita e forgiata dall'erosione eolica appariva, a noi che sembravamo due sopravvissuti a un cataclisma o a un'esplosione atomica, evanescente e bella come un miraggio.

Successione di immagini e di ricordi insistenti: serena beatitudine dell'universo dopo l'apocalisse; impressione di essere gli ultimi rappresentanti dell'*homo sapiens* ormai estinto; percezione intensa, attraverso i cinque sensi, di manifestazioni e di segni di vita organica prima della catastrofe; percorrere il fianco della montagna lungo strade minuscole, sentieri incerti, piste che non conducono in nessun luogo e si arrestano bruscamente. Dopo l'altopiano aspro e austero, lo scenario allucinante creato dalla congiunzione degli elementi mi riportò brutalmente a Gaudí: colonne col capo coperto di berretti o di cappucci appuntiti, allineate come emblematiche matite alfabetizzanti; foreste di cono, cuspidi, frecce, obelischi, meduse fossili; variazioni cromatiche imprevedute; rottura del funzionalismo normativo; incandescenza mistica; delirio architettonico razionale, puro. Nella valle di Göreme e, più oltre, verso Zelve, il nostro sguardo abbracciava ancora le chiese senza fedeli scavate nei dirupi accidentali o incassate nei cono, monasteri abbandonati, celle d'eremiti, mura ornate di croci dipinte o scolpite, vestigia della vita eremitica di anacoreti che sfuggivano all'ira degli iconoclasti, enormi alveari rupestri forniti di finestre, corridoi, scalinate, lanterne, nei quali il Cristo, la Vergine e gli apostoli si alternano con san Giorgio e il suo drago, santa Caterina e santa Barbara. Anche le iscrizioni ellenistiche tracciate dai monaci richiamano quelle che ornano i monumenti di Gaudí.

Durante questa gita impressionante e irreal, mentre ci accingevamo a scalare una costa accidentata alla ricerca di un villaggio, ci sorprese il latrato, o piuttosto un concerto di latrati di una muta di cani, cerberi di una delle grotte o delle cappelle solitarie. Più ci arrampicavamo, più aumentava la loro violenza. La prudenza avrebbe richiesto che ci allontanassimo, ma fu la curiosità ad avere la meglio. Il sentiero conduceva evidentemente a una grotta abitata e, dopo una giornata di peregrinazione in un paesaggio assolato e desertico, il desiderio di comunicare con qualcuno bilanciava il nostro timore. Arrivati alla dimora rupestre, constatammo che non correavamo rischio alcuno: solidamente legati, i cani tacquero immediatamente, docili allo schioccare della frusta che aveva impugnatore il loro padrone. L'eremita viveva in una cavità rettangolare scavata a un metro dal suolo nella parete di una caverna che gli serviva da vestibolo: la stanza era stata trasformata in alcova, guarnita di pagliericcio e cuscini e poteva essere isolata dal resto dell'ambiente da una tenda che, in quel momento, era tirata per metà. La disposizione fantastica dei luoghi, lo scenario eterogeneo mi conquistarono: grazie a una foto che ne feci, posso descriverli con esattezza: ritratto a colori di Atatürk, cromolitografie religiose, incisioni *naïves*, fotografie di un antico gruppo di escursionisti; le pelli di montone e i cuscini foderati di tela sgargiante ricoprivano il muricciolo su cui riposavano i cani. Il padrone di casa

*Gaudí si è sempre sentito attratto della vita ascetica degli eremiti.
Nella sua cella del parco Güell, già dormiva su un pagliericcio;
e un giorno, forse nel 1984, ha rischiato di morire per aver rispettato un rigoroso digiuno quaresimale.
Nulla di più naturale dunque che, lasciando quell'ambiente positivisticco e mediocre che lo asfissia,
si sia rifugiato nel luogo in cui si stabilirono i primi cenobiti e le più antiche comunità monastiche.
Come gli aramaici e i caldei che fuggivano le persecuzioni e i massacri,
egli andava cercando nella vita da eremita, in queste magnifiche chiese rupestri, il suo ambiente ideale.*

dalla candida barba silvana leggeva seduto sul letto e si accontentò di rispondere al mio saluto con un cenno del capo. Di quando in quando, sempre immerso nella lettura, faceva schioccare la frusta per sedare l'agitazione dei suoi guardiani. Fotografai questi ultimi stesi sulle loro pelli di montone e, prima di prendere congedo dal nostro laconico anfitrione, diedi un ultimo sguardo all'abitazione. Fu allora che, osservando la scena composta dalla grotta e dalla sua alcova, vidi una frase scribacchiata sulla cavità laterale: *Ahir senyor, avui pastor.*² Non aveva forse Gaudí detto o scritto qualcosa di simile? A rischio di sembrare impertinente, fotografai la frase. Ma il rullino della pellicola era bloccato o montato male: ottenni una foto velata.

Lasciai la Cappadocia senza sapere se avevo sognato o se il graffito esisteva veramente.

Di ritorno in Cappadocia sei anni più tardi, il mio obiettivo principale è quello di rivedere il vecchio. Mi ricordo bene la strada percorsa per la montagna e sono sicuro di poterla ritrovare facilmente. Ma, mentre, mi preparo all'incontro, i dubbi mi assalgono. Sarà rimasto recluso nello stesso luogo? Come farò a vincere il suo silenzio? Con il mio vocabolario esitante e limitato, riuscirò a tirargli fuori quello che voglio sapere? Con quale mezzo riuscirò a comunicare e a guadagnare la sua fiducia? Per prudenza e per facilitare il nostro approccio, decido di abbandonare la macchina fotografica. Andrò a trovarlo come si fa tra vecchi amici e lo ringrazierò della sua ospitalità breve e fortuita. Mi tenta l'idea di portargli un regalo, ma soprassedo: non prenderei l'aria di uno che vuole maldestramente comprare le sue informazioni? Molto meglio arrivare tranquillamente, senza calcoli, con un atteggiamento opposto a quello del *danusa dona ferens*, le cui offerte, lungi dall'attrarre la benevolenza del destinatario, suscitano la sua istintiva diffidenza: presentarsi alla grotta normalmente, senza temere la ferocia dei cani, come qualcuno che conosce bene i paraggi e la personalità indomabile del padrone.

Un taxi mi conduce nelle prossimità della mia meta; mi oriento subito attraverso i conici e le rocce vulcaniche e in pochi minuti arrivo alla dimora del vegliardo. Una radiolina trasmette canti gregoriani, sugli arbusti vicini alla grotta vedo asciugamani e abiti stesi ad asciugare. Questa volta la mia presenza non scatena il latrato dei cani: dormicchiano al sole e mi guardano con indifferenza. Il vecchio è seduto sul pagliericcio della sua stanza, tenda aperta, nella posizione in cui l'ho lasciato al tempo della mia prima visita: tutto è rimasto rigorosamente come allora e sembrerebbe naturale che egli avviasse la conversazione con un tranquillo "come dicevamo ieri..."

Mentre scodello un florilegio di saluti e di formule di cortesia in turco, lui si limita ad accarezzare, con la punta morbida della frusta, la groppa di uno dei cani acciambellato sul muricciolo. Io resto in piedi, un po' imbarazzato, nel vestibolo a volta della grotta; finalmente mi affronta e mi scruta con curiosità.

– Sei catalano?

– No. Beh, sì. I suoi occhi blu mi osservano fissamente e mi dicono:

– Cioè, in realtà no.

La sua conoscenza della lingua mi spiazza. Abilmente mi sforzo di non lasciarmi sfuggire nulla e mi astengo dal chiedergli come e quando...

– Il Maestro evita in special modo i catalani, precisa. Non vuole sapere più nulla né degli spagnoli né degli altri stranieri che si interessano alla sua opera e che ne dicono idiozie. Ma sono i catalani quelli che lo esasperano di più.

C'è una lunga pausa, durante la quale egli mi osserva dal basso in alto, come per prendere la mie vere coordinate.

– Questa volta, almeno, sei venuto senza la Nikon, commenta approvando.

– Sì, ho preferito non portarla. Mi sono detto che...

– Tu conosci la sua antica fobia per le fotografie. Se si eccettuano i ritratti che ha fatto fare da Audouard e qualche istantanea della sua escursione con il padre e la nipote, tutte le foto che lo ritraggono sono state scattate a sua insaputa, approfittando di una cerimonia o della sua profonda devozione, come quella della processione del Corpus Christi a Barcellona... Ti ricordi?

Rispondo di sì: rivedo non tanto il giovane architetto fulvo, dal colorito pallido, dallo sguardo brillante illuminato da un iris azzurro chiaro, dal naso aquilino, dalla fronte alta, ma un vecchio dalla chioma e dalla barba candida, che tiene un cero in mano e il *cantonier* sotto il braccio,³ con grosse scarpe ai piedi...

– Con l'età, la sua fobia è aumentata. Se si accorge della presenza di un turista che gironzola con la macchina fotografica vicino al luogo in cui lavora, sparisce all'istante nel labirinto di chiese rupestri, e non lo si rivede per lungo tempo.

Sono assolutamente sconcertato da queste nuove rivelazioni, che si aggiungono all'uso continuo del presente: sento senza ascoltare e intanto mi abbandono a qualche calcolo elementare e passo in rassegna le mie certezze inattaccabili.

– Se ho ben capito, mi decido a dire, parli di lui come se fosse ancora vivo.

Il vecchio annuisce con un cenno del capo e io domando freddamente, evitando qualsiasi sfumatura ironica o divertita: "È una resurrezione o veramente credi nella trasmigrazione delle anime?"

– Né l'una né l'altra, risponde. È sempre vivo, ecco tutto; ma soprattutto, lavora notte e giorno, come mai prima, completando e correggendo la sua opera immensa. Non hai visto i suoi ultimi camini e le torri nella valle di Göreme? Nulla di così compiuto, di così perfetto era ancora uscito dalle sue mani!

– Vediamo, gli dico. Se ben ricordo le regole dell'aritmetica, dovrebbe essere ormai prossimo ai centotrentaquattro anni; è giusto?

– E allora? E nulla in confronto all'età dei patriarchi della Bibbia! Devo forse rammentarmi che quei santi uomini vissero per l'appunto tra queste montagne? La longevità, qui, è cosa ordinaria, si incontrano molti centenari in Cap-

padocia: la maggior parte di loro ignora la sua vera età e conta gli anni a partire dalla data segnata sui documenti di identità. Come sai, Gaudí proviene da una famiglia molto longeva. Se suo padre ha vissuto novantatré anni in una città contaminata da ogni sorta di rifiuti morali e industriali, puoi facilmente immaginare quale età avrebbe raggiunto in queste terre in cui il clima e la frugalità conservano a lungo.

Il mio interlocutore lancia qualche crosta di pane ai cani e approfitta del mio silenzio per scrutarmi di nuovo, apparentemente incuriosito dalla mia espressione di totale incredulità. Le prove storiche che posso opporre alle sue argomentazioni sono effettivamente indiscutibili: l'incidente di Gaudí del 17 giugno del 1926, travolto dal tram numero 30 all'incrocio tra via Bailén e la Granvía; il comportamento spregevole dei tre tassisti i quali, vedendo i suoi vestiti laceri, rifiutarono di caricarlo sulle loro auto; l'intervento della guardia civile Ramón Pérez, per condurlo al pronto soccorso da dove fu trasportato all'ospedale della Santa Cruz; la sua celebre e simbolica agonia in mezzo ai poveri, in conformità con il suo pietoso desiderio...

– Leggendo, nient'altro che leggende, nate da un senso di rimorso e di colpa! Immagini edificanti per l'agiografia ufficiale!

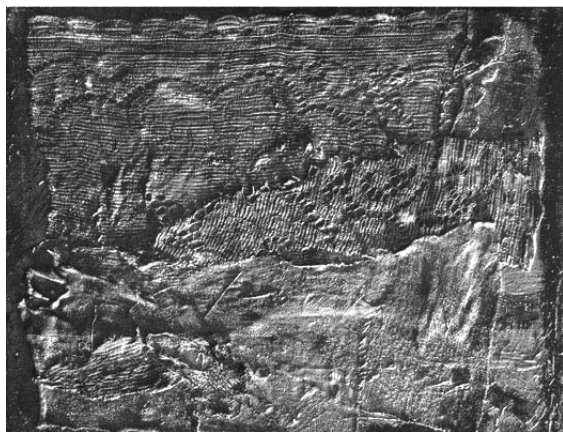
Senza lasciarmi impressionare dal suo tono perentorio, ribatto immediatamente a questa presa di posizione, impavida e fuorviante, con nuove prove: le numerose fotografie del corteo che accompagnò il feretro alla cattedrale passando per piazza di Catalogna, le *ramblas* e via di Ferran. Mi ricordo perfino il nome del fotografo, Segarra, e la presenza delle foto negli archivi della facoltà Gaudí. Visto che nulla sembra scuotere la certezza del vecchio, *de guerre lasse*⁴ mi aggrappo all'argomento supremo.

– E allora chi è che è stato sepolto nella cripta della Sagrada Família, nella cappella della vergine del Carmelo?

Il vecchio aspetta qualche istante con gli occhi bassi e, tuffando nuovamente il suo sguardo nel mio, si limita a domandarmi soavemente: "Credi veramente che le spoglie dell'apostolo san Giacomo si trovino nella tomba di Compostela?"

Seguendo le istruzioni scritte del vegliardo, tu andrai a visitare i conici e i camini fungiformi dove, secondo lui, lavora attualmente il Maestro. Ti convincerai che fuggerà o eluderà la tua presenza indiscreta, non porterai la macchina fotografica e nemmeno un quaderno o fogli di carta per prendere appunti: la sua misantropia potrebbe esserne esasperata, ti ha detto il vecchio, e spingerlo a nascondersi nel labirinto delle grotte fino alla tua partenza. Vestito d'ocra come la terra che calpesti, cercando di fondermi come un camaleonte nel paesaggio, giungerai nel luogo indicato dalla mappa. L'insolita unità formata da pedoni, torri e alfiere del gioco degli scacchi adagiato nella vallata ti ricorderà la visione delle cupole, dei fumaioli, delle trombe delle scale di casa Milà.

Gli zoccoli pietrosi, il cui rilievo e la cui rugosità fanno risaltare le pietre di malta e i prismi



Madhat Kakei

naturali di basalto, attenuano i dislivelli tra i coni rocciosi; eccitato, vi scoprirai la presenza di mattoni fatti a mano e di pezzi di vasellame verniciato. Come a La Pedrera o nel parco Güell, l'osservatore assiste alla simbiosi graduale delle diverse strutture del paesaggio: schegge di ceramica accuratamente adattate alla topografia dei luoghi si articolano dolcemente con la curva sinusoidale della vicina scarpata e con l'azzurro purissimo del cielo. La rudezza dell'intonaco in pietre sporgenti è compensata, come spesso accade in Gaudí, dall'introduzione di elementi decorativi e con la naturalizzazione organica delle rifiniture: conchiglie di crostacei, uccelli policromi scolpiti, nidi di *trencadís*. Come potrai constatare con i tuoi occhi, la mano invisibile dell'architetto ha levigato e purificato la prodigiosa creazione dei quattro elementi: sulla trottoia monumentale segnalata con esattezza dal vecchio, noterai una delicata combinazione di ceramiche, di file di mattoni e di frammenti di *azulejos* disposti con cura. Quando sarai penetrato nella grotta scavata all'interno del cono, ti ritroverai improvvisamente nello spazio ideale di Gaudí: la luce è attenuata da lucernai, da aperture trapezoidali, e la scalinata, costruita secoli fa dai monaci, segue il tracciato serpentino del muro e si avvolge a chiocciola per sbucare su una sorta di belvedere eretto su archi parabolici naturali e abilmente dissimulato da un rivestimento esterno di granito. Appena arrivato in cima, noterai diversi segni della presenza umana: un piccolo focolare in grosse pietre, una rustica giara di coccio sul fondo della quale giacciono i resti disseccati di un decotto di erbe, piatti e utensili per la micologia e la botanica. Avrà incollato l'orecchio a terra, come fanno gli indiani, e indovinato la tua irruzione nella foresta incantata? Il graffito tracciato accanto alla tettoia in vetro del muro ti farà giubilare: *de la llar al foc, visca el foc de l'amor*.⁵ La tua intuizione ti ha spinto a scrutare la fattura variopinta del muro alla ricerca di un eventuale messaggio ed essa ha colpito nel segno. Chi diavolo può avere

scritto quella frase se non Gaudí stesso?

I giorni seguenti, ispezionando minuziosamente i coni e i megaliti, curiosando nelle chiese rupestri di Göreme, accumulerai nuove prove irrefutabili della sua immediatezza schiva: fuochi, fasci di erbe secche, pettini e utensili creati dalle sue mani. E anche le sue ben note parole: *la gloria es la llum. Oh, l'ombra de l'esitu*.⁶ A volte, come un genio maligno, l'Elusivo si diverte a modificare scherzosamente il contenuto dei suoi messaggi: *Al ciel tots serem d'acti-*

stes.⁷ Un pomeriggio, mentre percorrerai il formicaio delle abitazioni troglodite, lo mancherai per pochi istanti; la marmitta nella quale fa bollire le erbe è ancora fumante. Attenderai tutta la notte ma lui non si mostrerà. Rassegnato, ti accoccolerai vicino al fuoco e, con il fervore e il raccoglimento di chi si appresta a comunicarsi, berrai l'infuso preparato dal Maestro.

Installato nella sua alcova scavata nella roccia, il vecchio, nonostante il caldo, si avvolge rabbrivendo nella pelliccia e nelle coperte di lana. I cani sono immersi in un profondo letargo e resteranno, durante la conversazione, sul muricciolo più basso ricoperto di pelli di montone, come se fossero avvelenati o drogati.

– Quel che hai potuto vedere e le molte altre cose che scoprirai man mano che questa terra ti diverrà familiare non sono altro che il logico risultato di un processo che era in gestazione da anni. Non ti è stato detto che seguire la natura è ricercare la creazione divina? L'originalità, insisteva, sta nel ritorno alle origini. Il suo interesse per le rocce di Fra Guerau e per la Sierra de Prades, la sua adesione all'Associazione catalana degli Escursionisti scientifici non soltanto obbedivano alla sua passione per la geologia e per la botanica, ma rispondevano anche a una necessità interiore, al suo fervore mistico. La sua opera precedente, assoggettata ai desideri di presunti mecenati, gli sembrava povera cosa rispetto alle potenzialità creative che gli offriva il paesaggio. Così, invece di reinventare astrattamente le forme esistenti, egli propose di arricchire e di nobilitare i doni della natura. Gli sbalzi del terreno, le falesie, le rocce erose obbediscono alle stesse norme che regolano l'architettura. Quale differenza esiste tra il dirupo roccioso della Pedrera, un'autentica montagna urbana, e quello che puoi contemplare in questo luogo? Quale importanza ha che i volumi e i contorni tortuosi dell'immensa foresta di pietra di Avçilar siano il frutto dell'azione tettonica, dell'erosione eolica o che siano stati elaborati dal Maestro? Non rispettano forse egualmente le leggi dell'equilibrio e della gravità? Le inutili attese e le umiliazioni dei

suoi ultimi anni a Barcellona, quando non riusciva a far progredire i lavori della chiesa espiatoria della Sagrada Família, lo riempirono di amarezza, mentre egli riceveva istintivamente la gioia e la luce. Qui, nel suo ritiro di eremita, ha potuto dar corpo alle sue antiche elucubrazioni naturalistiche; voltando le spalle alla geometria e al funzionalismo puri, le sue strutture sono geologiche, e anche organiche. La sua opera prolunga umilmente la Creazione.

Il vegliardo si interrompe per accendere la torcia. Tu non osi dargli un'età, ma dal vostro primo incontro, la sua salute va declinando. Osservi che, scendendo dal suo abitacolo, si rannicchia per il freddo ed è preso da un leggero tremito. Per qualche istante, rovischerà nei suoi armadi e ne uscirà una casseruola di metallo piena per metà d'acqua, nella quale getterà una manciata di erbe.

– Gaudí si è sempre sentito attratto dalla vita ascetica degli eremiti, risponde il vecchio. Nella sua cella del parco Güell, forse non lo sai, già dormiva su un pagliericcio; e un giorno, credo che fosse nel 1894, ha rischiato di morire per aver rispettato un rigoroso digiuno quaresimale. Nulla di più naturale dunque che, lasciando quell'ambiente positivistico e mediocre che lo asfissia, si sia rifugiato nel luogo in cui si stabilirono i primi cenobiti e le più antiche comunità monastiche. Come gli aramaici e i caldei che fuggivano le persecuzioni e i massacri, egli andava cercando nella vita da eremita, in queste magnifiche chiese rupestri, il suo ambiente ideale.

– La spiegazione è affascinante, non lo nego, ammisi; ma essa non chiarisce l'enigma della sua ricomparsa da queste parti. Non vedo nulla nel periodo pubblico della sua vita, se la tua versione dei fatti è giusta ed egli vive e lavora quaggiù, che stabilisca un legame qualsiasi tra lui e la Cappadocia. Forse la conosceva per un'incisione o una fotografia? Esiste una testimonianza o una prova che egli ne abbia mai parlato?

– Potrebbe essere venuto semplicemente alla ricerca della misteriosa "Satalia" descritta nell'*Atlántida* e che il buon Mossèn Jacint⁸ situa in Asia Minore, non credi?

– Confesso che questa idea non mi sarebbe mai venuta in mente. È un'ipotesi, comunque.

– Vedi, giovanotto – per me, anche se sei sulla cinquantina, sei sempre un giovanotto – lo spazio fisico e culturale dell'islam lo affascinava. L'unico viaggio che fece fuori di Spagna durante la sua gioventù non lo portò a Parigi e nemmeno in Italia, ma in Marocco. Negli archivi della Scuola di Architettura di Barcellona dove compì i suoi studi, c'erano le foto dei templi indù e di minareti ciroiti. Era molto attratto anche dalle forme slanciate delle moschee del Sahara o del Sudan. Non trasse mai ispirazione dal Rinascimento o dal Neoclassicismo; come Cervantes e Goya, era alla ricerca della Spagna profonda, ed egli la trovò negli strati occulti del vigoroso meticciamiento moresco. Il suo rifiuto assoluto del sistema e dei criteri dell'epoca lo condusse ad affermare i suoi valori rispetto a quelli che erano universalmente riconosciuti. Il suo apprendistato della solitudine fu difficile ma fecondo. Man mano che entrava in possesso della

Nelle settimane in cui ho inutilmente rincorso Gaudí, ho cambiato molte abitudini, mi sono assoggettato ad astinenze e digiuni, ho mortificato i sensi, mi sono costruito un presente sereno, ho fatto voto di povertà, ho perduto parecchi chili, sono invecchiato sotto una barba grigiastria, ho abbracciato la mia condizione di eremita con esaltazione e rigore. Non ho vissuto l'avventura che cercavo, ma l'ardore della ricerca che mi ha consumato.

sua verità, rifiutava quella dei suoi compatrioti e se ne distaccava. Il *bon seny*⁹ e l'*avara povertà*¹⁰ dei borghesi non erano compatibili con l'incandescenza del suo ardore mistico. A poco a poco, il *mudejarismo* della sua giovinezza assimilò il gotico e il barocco e si manifestò in una visione della geometria proliferante della natura, libera da qualsiasi condizionamento. L'uomo si deve elevare costantemente, giorno dopo giorno, spiegava, perché l'ispirazione non basta. L'Europa non poteva offrirgli nulla di più: è per questo che è venuto qui.

– In effetti tutto questo è piuttosto plausibile, gli dissi. Nondimeno, gli storici esigono le prove e, a parte una serie di ipotesi abbastanza inquietanti, resta il fatto che noi non ne abbiamo. Se non erro, nella cripta della cappella dove si trova la sua tomba...

– Non parlarmi di pietre tombali e di lapidi commemorative! Basta che io legga "qui è nato e vissuto o è morto un tale" perché la distanza incolmabile tra la realtà e la scrittura mi riempia di dubbi. Chi mi garantisce che ciò sia certo? Non si tratta forse di informazioni inventate di sana pianta per dare più forza al presunto racconto storico e alle regole della verosimiglianza? Ricordati di Erodoto e della frase lapidaria di Vives: *Mendaciorum pater!* Se tutte le biografie sono finzioni, perché quella di Gaudí dovrebbe essere verità? L'unica iscrizione convincente che abbia mai letto, parecchi anni fa, era quella che spiccava su una bella casa in legno del quartiere francese di New Orleans: "Napoleone fu invitato a vivere in questa casa dopo la disfatta di Waterloo". Finalmente una prova incontestabile! Fu invitato, è sicuro che fu invitato, *ma lui non venne*.

Smettila di accumulare prove incerte e abbandonati all'intelligenza del cuore! Gaudí si è ritirato dal mondo come le novizie di clausura dopo aver pronunciato i voti, e solitario, sordo al rimprovero come all'elogio, prosegue la sua opera magistrale. Il paesaggio che hai contemplato in Cappadocia è l'apoteosi del suo genio. Armato di pazienza e di modestia, solo, potrai seguire le tappe del suo itinerario mistico e creativo. Ma tu devi prepararti spiritualmente a quest'incontro e meritartelo: insomma, renderti degno di lui.

Il vecchio ha finito di preparare il suo infuso e versa il contenuto della casseruola in due giare di terracotta. La pozione è amara: stranamente, essa ha lo stesso sapore di quella dell'eremita invisibile dei labirinti sotterranei di Avçilar. Come allora, i miei sensi sembrano rianimarsi quando la bevo, e mi sento al tempo stesso invaso da una piacevole sensazione di pace.

Le fiamme, effimere, cangianti, creano pennellate di luce sui corpi dei tre cani immobili nel *rigor mortis*.

Per purificarti, risvegliare i tuoi sensi e liberare il tuo spirito, comincerai con lo spogliarti dei tuoi beni e rinunciare al concetto egoistico dell'utilità: venderai la macchina fotografica per un prezzo irrisorio; donerai il ricavato a un mendicante accoccolato all'entrata di una moschea; regolerai il conto dell'albergo e ripartirai i tuoi averi tra i camerieri e i servitori; poveramente vestito, come l'architetto nel giorno in cui fu investito, abbandona-

nerai le comodità di Ürgüp e ti incamminerai con un semplice zaino verso i conici e i coni gaudiani dell'assoluto splendore di Avçilar. La tua presenza in quei luoghi sarà leggera, discreta ed errante come quella del Maestro. Imparerai a trovar ricovero nelle grotte e nelle chiese abbandonate, ad andare a dormire a stomaco vuoto, a dimenticare il tempo, a nutrirti di infusi di erbe disidratate, ad assaporare la pienezza diafana del paesaggio, ad affinare e perfezionare giorno dopo giorno la tua intelligenza e la tua sensibilità. Elusivo e attento, inaccessibile e vicino, Gaudí veglia i tuoi passi e ti manifesta di quando in quando la sua amabile sollecitudine: nella cappella di un cenobita rupestre, le cui colonne ad arco parabolico sostengono un architrave ornato di medaglioni circolari identici a quelli del parco Güell, troverai una pagina sulla quale sono impressi i versi di Verdaguier sul giardino delle Esperidi; in cima a uno dei conici, bucatato da finestrelle e alveoli come un gigantesco formicaio, cadrà sul graffito di una citazione di Góngora – strano tutto, il disegno, la fattura, il modo – della quale non saprai se faccia allusione alla sua singolare avventura creativa o al delirio sontuoso della Cappadocia. A volte, rifugiandoti nell'ombra di una grotta, scoprirai, pronta, fumante, espressamente preparata per te, la giara o la marmitta in cui egli ha l'abitudine di far bollire la sue pozioni: assetato, stanco, berrai l'infuso a piccoli sorsi e constaterai che il tuo corpo diventerà più agile, lieve, estraneo ai condizionamenti del tempo e dello spazio: una passeggiata iniziata tra le colonne fungiformi e le trottole inamovibili di Zelve proseguirà sulla terrazza e tra i mosaici della Pedrera, o nei viali fiancheggiati da giardiniere del parco Güell. Artificio e creazione si confondono: il caos apparente del paesaggio sottolinea in realtà il sottile assemblaggio degli elementi, l'intervento della mano segreta dell'artista. Di notte, i volumi e le masse corporee si animano, la sagoma dei conici incappucciati si allunga e, dalla tua tana, vedrai sfilare tra megalisti e torce una processione solenne di penitenti, diretti verso la massa della montagna urbana, della verticalità modulata delle torri del Tempio.

Nonostante le ripetute manifestazioni di tatto e di benevolenza, Gaudí eluderà l'incontro. Invano griderai a squarciagola, dopo aver gustato il gradevole infuso, che tu non hai nulla a che fare con i Calvet, i Batlló, i Milá del suo paese meschino; che tu detesti come lui quella borghesia rapace che ha sfruttato il suo genio senza comprenderlo; che anche tu hai detto basta, e vaghi senza patria per i luoghi che lo incantano: la tua voce si perderà tra le valli corrose dal vento, tra le fessure e le fratture delle pietre soggette a una tortura lenta e millenaria. Il giorno in cui finalmente crederai di vederlo, incastonato in una sorta di cammeo, pallido, fulvo, barbuto, il naso dritto, il viso aperto, come nella foto di Audouard, ti renderai conto che hai gli occhi chiusi e che sogni da sveglio. Nonostante tu abbia consumato regolarmente le erbe dai poteri allucinogeni, il miracolo o la visione non si produrrà.

Nelle settimane in cui ho inutilmente rincorso Gaudí, ho cambiato molte abitudini, mi sono assoggettato ad astinenze e

digiuni, ho mortificato i sensi, mi sono costruito un presente sereno, ho fatto voto di povertà, ho perduto parecchi chili, sono invecchiato sotto una barba grigiastria, ho abbracciato la mia condizione di eremita con esaltazione e rigore. Non ho vissuto l'avventura che cercavo, ma l'ardore della ricerca che mi ha consumato.

Indebolito, abbattuto, ho abbandonato l'universo gaudiano di Avçilar e di Göreme ma, prima di tornare al mio punto di partenza, sono andato a porgere i miei saluti al vecchio. Un sole ossessivo, dispotico, calcinava il doloroso paesaggio di pietra, e anche le lucertole e gli insetti cercavano riparo. A qualche metro dalla grotta, mi sorprese la palpabile densità del silenzio. Non c'era nessuno: l'interno dell'abitacolo – muricciolo, camera, armadi – offriva lo spettacolo di un luogo saccheggianto, desolato. I rari mobili e gli utensili erano svaniti con il padrone di casa e qualcuno aveva bruciato rabbiosamente le ultime tracce della sua presenza.

Le erbe di cui erano fatti gli infusi e le pozioni, che avevo bevuto durante il periodo che descrive questo racconto e quello della sua stesura, crescono selvatiche nelle regioni montuose del bacino del Mediterraneo, come anche in Anatolia e in Catalogna. Gaudí le raccoglieva durante le sue frequenti escursioni in montagna, ma non rivelò mai la loro ricetta. Se è morto, come sostiene la storia ufficiale, egli ha portato con sé, nella tomba, il loro segreto.

Traduzione di *Biancamaria Bruno*

¹ Tipo di Mosaico creato da frammenti di ceramica o pezzi di vetro tagliati irregolarmente.

² Gaudí ha detto: *Ahir pastor, avui senyor*, [in catalano, "ieri pastore, oggi signore"] alludendo alle vicissitudini che conobbe il suo committente, il conte di Güell, che, di umili natali, divenne poi nobile.

³ "Paglietta", in francese nel testo.

⁴ In francese nel testo.

⁵ In catalano, "Dal focolare al fuoco, viva il fuoco dell'amore".

⁶ In catalano, "La Gloria è la luce. Oh, l'ombra dell'estate".

⁷ Dopo aver ascoltato i cori di Clavé, egli esclamò: "Al ciels tots en serem d'orfeonistes?" ["In cielo tutti saremo coristi?"].

⁸ Mossèn Jacint Verdaguier (1845–1902), poeta catalano, autore dell'epopea *Atlàntida* e di *Canigó*, ammirato da Gaudí.

⁹ In catalano, "buon senso".

¹⁰ *Divina commedia, Paradiso, VIII, v. 77.*

JUAN GOYTISOLO

– *Karl Marx Show*, Cargo, 2005

– *La Spagna e gli spagnoli*, Mesogea, 2005

– *Oltre il sipario*, L'Ancora del Mediterraneo, 2004

– *Le settimane del giardino*, Einaudi, 2004

– *Don Julian*, Editori Riuniti, 1977

– *L'isola*, Einaudi, 1964

– *Le terre di Nijar e La Chanca*, Feltrinelli, 1965

– "Quel gatto nero che attraversò i nostri uffici della rue de Biève", *L.I.1*, 1984

– "Gli infortuni di Machado", *L.I.4*, 1985

– "La rosa dei venti", *L.I.14*, 1987